



GIANLUCA CUNIBERTI

## Doni e favori illeciti: percezione e codificazione del reato di corruzione in Atene antica

Sollecitazioni della nostra contemporaneità e studi recentemente condotti sulla commedia di Aristofane in una prospettiva giuridica e istituzionale<sup>1</sup> mi hanno portato a considerare quando e in quale misura lo scambio di doni e favori inizi a essere considerato un reato dal quale le istituzioni democratiche e il *demos* di Atene ritengono di doversi difendere. Fin dal contributo di M. Mauss<sup>2</sup> è ben noto che il dono e la relazione obbligazionaria generata dal suo scambio costituiscono uno degli elementi originari per la costituzione di una società di individui che, intessendo rapporti di uguaglianza o subordinazione, diviene comunità. È altrettanto evidente che, quando una comunità percorre vie di democrazia e di uguaglianza di fronte a regole e leggi condivise e messe per iscritto, nonché di equità in riferimento alla distribuzione dei diritti e alla partecipazione a *ta koïna*, proprio lo scambio dei doni è percepito come un pericolo in quanto può favorire la creazione di relazioni e gruppi sociali con interessi concorrenti, o addirittura opposti, rispetto a quelli dell'intera comunità. Conseguentemente, di fronte a questo pericolo, i cittadini, attraverso le proprie istituzioni assembleari e le disposizioni di legge deliberate, cercano di regolamentare lo scambio dei doni, soprattutto quando questo coinvolge chi riveste cariche pubbliche; in questo modo tentano di reprimere pratiche corruttive che alterano l'equilibrio isonomico o anche soltanto l'aspirazione a tale equilibrio.

Osservare questo aspetto nella storia di Atene antica è particolarmente interessante perché quella comunità rappresenta un caso emblematico di una società antica che nasce da relazioni sociali nelle quali lo scambio dei doni è decisivo per la creazione e la coesione dei legami sociali;<sup>3</sup> tuttavia quella stessa *polis* conosce anche uno sviluppo sociale e politico nella direzione di un'aspirazione egalitaria che percepisce come

---

\* Ho presentato i risultati delle ricerche qui esposte in un seminario per il Dottorato di ricerca in Filologia e cultura greco-latina e Storia del Mediterraneo antico, tenutosi il 14 maggio 2014 presso l'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento *Culture e Società*. Ringrazio Nicola Cusumano per l'invito.

<sup>1</sup> G. Cuniberti, *Aristofane misodikos e philonomos. Istituzioni democratiche, procedure giudiziarie e norme del diritto nella commedia attica antica*, «RDE» I (2011), 83-126; *Le accuse di corruzione e concussione nella satira politica di Aristofane*, «Aevum» LXXXVIII (2014), 3-18.

<sup>2</sup> M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino 1965 (ed. it.), 153-292.

<sup>3</sup> È sufficiente rimandare anche genericamente alla tradizione omerica per comprendere questa importanza, così come la criticità del dono in contesti di protodiritto e di amministrazione arbitrare e pre-processuale della giustizia è presto percepibile a partire da notissimi versi di Esiodo sui *basileis* divoratori di doni e lo sviluppo del tema in termini di giustizia negata e sopraffazione del più forte (*Op.* 37-224).



pericoloso il dono, il quale tuttavia permane come strumento costitutivo delle relazioni sociali stesse. In questo senso l'indagine proposta può costituire un'utile riflessione per trasmettere consapevolezza culturale dei rapporti obbligazionari che lo scambio di doni, o di favori, attiva fra gli individui.

In questa prospettiva è obiettivo specifico di questa ricerca indagare la percezione del reato ad Atene negli ultimi decenni del V secolo in rapporto alla definizione giuridica del reato stesso così come emerge dal sistema politico e giudiziario presente ad Atene nel IV secolo, in particolare dopo la revisione legislativa seguita ai colpi di stato che hanno chiuso il V secolo ateniese. L'analisi qui condotta sulla società ateniese durante la guerra del Peloponneso si fonda su quanto, di tutto questo, è presente nelle commedie di Aristofane.

### *Il reato*

La presenza, ad Atene, di un procedimento penale contro la corruzione è attestata, in termini definitivi, da un lemma di Arpocrazione: secondo il lessicografo due termini, *dorodokia* e *doron graphē*, indicano la denuncia che può essere presentata contro chi sia accusato di aver accettato doni;<sup>4</sup> la fonte di questa informazione è indicata in un'orazione di Dinarco che non ci è pervenuta. Tuttavia l'orazione in questione, *Contro Polieucto per dorodokia*, trova corrispondenze nelle informazioni che possiamo ricostruire circa la presenza del nome di Polieucto nel *corpus* dei discorsi di Dinarco. A questo personaggio sono infatti mosse accuse diverse, tutte però riconducibili a casi di corruzione che direttamente o indirettamente, in modo perspicuo o oscuro e incoerente, sembrano rimandare a usurpazione di diritti e a vantaggi indebiti ottenuti illecitamente all'interno di contenziosi commerciali:<sup>5</sup> in quanto uomo corrotto e corruttore,<sup>6</sup> tali reati avrebbero reso Polieucto privo dei requisiti necessari per essere confermato *buleuta* a seguito della relativa *dokimasia*, almeno secondo le accuse sostenute da Dinarco.<sup>7</sup>

Accanto alla testimonianza di Arpocrazione e a chiarimento storico e giuridico di essa, possiamo utilmente ricordare le informazioni attestate dall'*Athenaion Politeia* aristotelica.<sup>8</sup>

1) *Ath. Pol.* 27, 5<sup>9</sup>

---

<sup>4</sup> Harpocr. *s.v.* Δώρων γραφή: ὅποτε τις αἰτίαν ἔχοι τῶν πολιτευομένων δῶρα λαβεῖν, τὸ ἔγκλημα τὸ κατ' αὐτοῦ διχῶς ἐλέγετο, δωροδοκία τε καὶ δώρων γραφή. Δείναρχος οὖν λόγον μὲν τινα ἐπέγραψε κατὰ Πολυεύκτου δωροδοκίας, ἐν δὲ τῷ κατὰ Πυθέου ξενίας πολλάκις ὀνομάζει τὴν τῶν δώρων γραφήν. Nella stessa direzione sembra andare il secondo riferimento contenuto nel lemma a proposito di un caso di corruzione finalizzato all'usurpazione del diritto di cittadinanza.

<sup>5</sup> *P.Oxy.* 2744, col. II, l. 9-11.

<sup>6</sup> Harpocr. *s.v.* παραγγελία; Prisc. *Istit. art. gramm.* XVIII 182.

<sup>7</sup> Così in uno dei titoli attestati nell'elenco delle orazioni di Dinarco, fornito e discusso da Dionisio di Alicarnasso (*Din.* 1-4). Nonostante la tradizione attesti titoli diversi per ognuno di questi riferimenti a Polieucto, è possibile che si tratti di un unico discorso, elaborato probabilmente per il procedimento di *dokimasia* nel quale si propone l'ineleggibilità di questo individuo sulla base dell'accusa che avrebbe superato precedenti guai giudiziari attraverso continui atti di corruzione nei confronti delle diverse autorità giudiziarie.

<sup>8</sup> Ringrazio Pietro Cobetto Ghiggia che, in un recente seminario torinese, ha attirato la mia attenzione sui passi dell'*Athenaion Politeia* ora considerati: pur con alcune differenze esegetiche, dalla conversazione che ne è sortita ho tratto considerazioni utili alla ricerca qui esposta.

<sup>9</sup> ἤρξατο δὲ μετὰ ταῦτα καὶ τὸ δεκάζειν, πρώτου καταδείξαντος Ἄνυτου μετὰ τὴν ἐν Πύλῳ στρατηγίαν. κρινόμενος γὰρ ὑπὸ τινῶν διὰ τὸ ἀποβαλεῖν Πύλον, δεκάσας τὸ δικαστήριον



La pratica di corrompere, qui significativamente indicata con il termine di IV secolo δεκάζειν, è scelta dall'autore della *politeia* come un indicatore storico di periodizzazione: essa sarebbe iniziata in un momento preciso cambiando la storia politica di Atene e questo sarebbe avvenuto quando Anito, per primo, a seguito della sua strategia a Pilo, è citato in giudizio e ne esce assolto corrompendo il tribunale. Questo fatto, nella ricostruzione proposta nel capitolo in questione, sarebbe una diretta conseguenza dell'istituzione, da parte di Pericle, del *misthos* per i giurati dei tribunali con un conseguente peggioramento, secondo il giudizio espresso, della qualità dei candidati al sorteggio per le giurie dei processi.<sup>10</sup>

2) *Ath. Pol.* 54, 1-2<sup>11</sup>

L'autore sta riferendo circa le cariche assegnate per sorteggio: nell'elenco sono citati i dieci *logistai*, insieme ai dieci *synegoroi* che lavorano con loro,<sup>12</sup> presso i quali tutti coloro che hanno svolto una carica sono tenuti a sottoporsi a rendiconto. Sulla base delle relazioni predisposte dai *logistai* si apre la procedura giudiziaria nel tribunale ordinario. Tra i possibili reati accertabili (da un lato il furto, dall'altro il generico *adikein*) l'*Athenaion Politeia* fa esplicito riferimento a un caso di *dora*: qualora si accerti, a fronte di un esposto, che uno abbia preso doni e nel caso in cui sia condannato da parte dei giudici, si procede alla stima dei doni e, come per gli altri illeciti, la sanzione ammonta a dieci volte il loro valore. L'accusa è sostenuta in tribunale dai *synegoroi*, che quindi portano in aula l'esito del lavoro svolto dai *logistai*.<sup>13</sup> Si noti che l'attenzione è tutta concentrata sull'avvenuta

---

ἀπέφυγεν. Vd. anche Harpocr. s.v. δεκάζων, alla base dei necessari interventi filologici sul passo. L'episodio è da datarsi probabilmente nel 409; cfr. P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1993<sup>2</sup>, 343-344. Per l'uso del verbo δεκάζειν prevalentemente in riferimento alla corruzione dei giurati dei tribunali, cfr. Aeschin. *In Timarch.* [I] 86-87; Dem. *In Steph.* II [XLVI] 26; Isocr. *In Callimach.* [XVIII] 11; *De Pac.* [VIII] 50 (nel passo che costituisce l'autocritica più dura circa il cattivo autogoverno della *polis* ateniese con esplicito riferimento a politici che quanto più sono corrotti tanto più sono incaricati degli affari più importanti).

<sup>10</sup> In antitesi con la responsabilità periclea in questo avvio di pratiche di corruzione in tribunale sembra porsi la netta affermazione presente in *Ath. Pol.* 25, 1, secondo la quale Efilte sarebbe stato incorruttibile (ἀδωροδοκῆτος) e giusto. Sull'istituzione della *misthophoria* come snodo fondamentale delle *metabolai* compiutesi nella storia ateniese secondo l'autore dell'*Athenaion Politeia*, cfr. C. Ampolo, *Economia ed amministrazione ad Atene: il contributo della Athenaion Politeia ed il ruolo dei misthoi*, in G. Maddoli (a cura di), *L'Athenaion politeia di Aristotele 1891-1991*, Perugia 1994, 271-282.

<sup>11</sup> [...] καὶ λογιστὰς δέκα καὶ συνηγόρους τούτοις δέκα, πρὸς οὓς ἅπαντας ἀνάγκη τοὺς τὰς ἀρχὰς ἀρξ[αν]τας λόγον ἀπενεγκεῖν. οὗτοι γὰρ εἰσι μόνοι <οἱ> τοῖς ὑπευθύνοις λογιζόμενοι καὶ τὰς εὐθύναις εἰς τὸ δικαστήριον εἰσάγοντες. κἂν μὲν τινα κλέπτοντ' ἐξελέγξωσι, κλοπὴν οἱ δικασταὶ καταγιγνώσκουσι, καὶ τὸ γνωσθὲν ἀποτίνεται δεκαπλοῦν. ἐὰν δὲ τινα δῶρα λαβόντα ἐπιδείξωσιν καὶ καταγνώσιν οἱ δικασταί, δῶρων τιμῶσιν, ἀποτίνεται δὲ καὶ τοῦτο δεκαπλοῦν. ἂν δ' ἀδικεῖν καταγνώσιν, ἀδικίου τιμῶσιν, ἀποτίνεται δὲ τοῦθ' ἄπλοῦν, ἐὰν πρὸ τῆς θ' πρυτανείας ἐκτείσῃ τις, εἰ δὲ μῆ, διπλοῦται. τὸ <δὲ> δεκαπλοῦν οὐ διπλοῦται.

<sup>12</sup> Così intendo la discussa espressione καὶ συνηγόρους τούτοις δέκα; cfr. Rhodes, *A Commentary*, cit., 597-598.

<sup>13</sup> La procedura qui descritta è da integrarsi, non senza incoerenze e difficoltà, con i dettagli offerti in *Ath. Pol.* 48, 3-5. La funzione processuale del *synegoros* si svolge in due diversi ambiti (cfr. G. Thür, s.v. *Synegoros*, in *Der Neue Pauly*, 11, Stuttgart-Weimar 2001, coll. 1146-1147; fondamentale L. Rubinstein, *Litigation and Cooperation. Supporting Speakers in the Courts of Classical Athens*, Stuttgart 2000). Il primo è attestato dall'oratoria di IV secolo, che con questo termine indica una sorta di avvocato che agisce nel processo parlando in rappresentanza e a sostegno del proprio assistito con il quale dichiara stretti legami (anzitutto di fiducia e amicizia, se non di parentela): gode dell'immunità in merito all'accusa di falsa testimonianza che invece può colpire i testimoni di un processo; sembrerebbe che non possa farsi pagare anche se probabilmente questa norma non è mai stata rispettata: cfr. M.H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes. Structures, Principles and Ideology*, Oxford 1991, 194, 200, 281; A.R.W. Harrison, *Il diritto ad Atene*.



accettazione di un dono da parte di chi svolge un incarico pubblico. Infatti non c'è alcun accenno al fatto che il dono abbia alterato la condotta del magistrato, il quale potrebbe essere venuto meno ai propri doveri elargendo, ad esempio, illeciti favori o privilegi a favore di chi ha donato: è il dono in sé che, accettato, determina l'avvenuto reato che deve essere perseguito e punito; potremmo aggiungere che il legislatore è consapevole e dà per scontato che l'accettazione del dono genera un comportamento condizionato dall'obbligazione contratta, dalla quale, consapevolmente o inconsapevolmente, non si sfugge.

3) *Ath. Pol.* 55, 5<sup>14</sup>

Nel giuramento degli arconti, accanto alla promessa solenne di esercitare l'incarico secondo giustizia e rispettando le leggi, si aggiunge il divieto di accettare doni oppure di riceverli con l'obbligo di consacrare una statua d'oro.

4) *Ath. Pol.* 59, 3<sup>15</sup>

Tra le competenze dei tesmoteti si citano le cause pubbliche per le quali è previsto il deposito giudiziario: in primo luogo l'usurpazione della cittadinanza anche attraverso la corruzione per mezzo di doni, qualora uno, dando dei doni, eviti l'accusa di aver ottenuto la cittadinanza senza averne diritto. Seguono altre *graphai* per sicofantia, doni, falsa iscrizione nei registri, falsa testimonianza circa la regolarità di una citazione, tentato omicidio, omessa registrazione nella lista dei debitori, adulterio, là dove l'elenco, come indicato, ripete in seconda posizione il riferimento ai doni con un rimando, questa volta più generico, alla corruzione attraverso doni in casi diversi da quello specifico e già citato dell'accusa di usurpazione della cittadinanza.

Complessivamente ne deriva un quadro articolato che descrive un sistema di controllo ramificato che prende avvio da attività istituzionali, ma anche dall'iniziativa di un singolo cittadino, e riguarda livelli diversi dell'organizzazione della *polis* (locali e decentrati oltre che centrali). Circa il tema specifico della corruzione è chiaro che esso è formulato in riferimento alle cariche pubbliche con esplicito ed esclusivo riferimento ai doni che sono considerati un segno di corruzione indipendentemente dal comportamento del magistrato in questione. La pena pecuniaria, là dove attestata, è inoltre un segno evidente che il *demos* percepisce il dono ricevuto da chi detiene una carica pubblica anche come un dono sottratto alla comunità: per questo la pena, oltre alla funzione di deterrente, deve anche assumere le caratteristiche di un importante risarcimento verso la comunità nella misura del decuplo del dono ricevuto. In questo senso si comprende il caso degli arconti per i quali il giuramento sottoscritto prevede la possibilità di ricevere doni purché dichiarati e seguiti dalla consacrazione di una statua d'oro che, oltre a dichiarare pubblicamente il dono ricevuto, lo restituisce alla comunità.

---

Il *La procedura*, trad. it., premessa e aggiornamento bibliografico a cura di P. Cobetto Ghiggia, Alessandria 2001 [ed. orig. Oxford 1968-1971], 136, 157-158; Rubinstein, *Litigation*, cit., 65-75; C. Bearzot, *Diritto e retorica nella democrazia ateniese*, «Etica & Politica» IX (2007), 113-134, spec. 117. Un secondo ambito di competenza dei *synegoroi* è poi individuabile in procedimenti penali nei quali il *synegoros* è una sorta di sostituto procuratore, di pubblico ministero che sostiene la pubblica accusa nell'interesse pubblico (cfr. Rhodes, *A Commentary*, cit., 560-564, 597-599; Rubinstein, *Litigation*, cit., 91-122; G. Cuniberti, *Synegoroi e corruzione politica in Aristofane*, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (a cura di), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Alessandria 2012, 295-304.

<sup>14</sup> ἀναβάντες δ' ἐπὶ τοῦτον ὀμνύουσιν δικαίως ἄρξιν καὶ κατὰ τοὺς νόμους, καὶ δῶρα μὴ λήψεσθαι τῆς ἀρχῆς ἕνεκα, κἄν τι λάβωσι ἀνδριάντα ἀναθήσειν χρυσοῦν.

<sup>15</sup> εἰσὶ δὲ καὶ γραφαὶ πρὸς αὐτοὺς ὧν παράστασις τίθεται, ξενίας καὶ δωροξενίας, ἂν τις δῶρα δοὺς ἀποφύγῃ τὴν ξενίαν, καὶ συκοφαντίας καὶ δώρων καὶ ψευδεγγραφῆς καὶ ψευδοκλητείας καὶ βουλευσεως καὶ ἀγραφίου καὶ μοιχείας. Cfr. Rhodes, *A Commentary*, cit., 661-663.



La testimonianza dell'*Athenaion Politeia* infine segnala una contraddizione sulla quale avremo modo di tornare: le istituzioni ateniesi sembrano essersi dotate di un efficace sistema anticorruzione fondato su procedure di controllo e azioni penali in tribunale; tuttavia, secondo il primo dei passi esaminati così come nella tarda testimonianza di Arpocrasione, le prime e principali pratiche di corruzione coinvolgerebbero proprio quello stesso sistema giudiziario preposto alla repressione e al controllo. Questa tensione istituzionale sarà al centro della nostra analisi.

Su queste basi si intende ora guardare all'Atene di V secolo così come è rappresentata nel teatro aristofaneo per chiedersi se si può osservare continuità con il secolo successivo circa la percezione del reato, nonché le norme e le procedure per contrastarlo.

### *La corruzione lontano da Atene*

Per quanto riguarda il V secolo gli studi sinora condotti permettono con facilità di osservare una concentrazione, quasi esclusiva, di accuse di corruzione a carico di strateghi impegnati in missioni militari all'estero o comunque di cittadini ateniesi che dall'estero corrompono e sono corrotti al fine di condizionare le scelte politiche o militari ateniesi.<sup>16</sup>

A questo proposito la commedia di Aristofane permette di assimilare alla ricorrente accusa mossa contro i più illustri strateghi ateniesi un diverso contesto nel quale, sempre lontano dalla patria, si può consumare una corruzione ai danni del *demos*: l'ambasceria. Come per la strategia, anche per quest'altro incarico importante il *demos* in assemblea sceglie i concittadini migliori e più competenti nei quali la *polis* ripone la propria fiducia, richiedendo al tempo stesso un impegno etico e politico di alto livello, decisivo per la patria:<sup>17</sup> ad essi affida una delega molto importante che deve essere svolta lontano dalla patria e quindi lontano dal controllo che sempre i cittadini, sia collettivamente sia singolarmente, operano sistematicamente sui propri magistrati anche con conseguenti denunce penali; questo genera, in contrasto con l'atto di fiducia espresso con la delega, la necessità di un controllo che si deve realizzare a missione compiuta e che nasce da un ricorrente timore o almeno sospetto su ciò che l'ambasciatore può fare lontano dalla patria, soprattutto quando la missione non ha gli esiti voluti dall'assemblea stessa.

Per questo il legislatore ateniese ha dedicato particolare attenzione a questa istituzione, ritenendola evidentemente un punto debole all'interno del diverso esercizio delle funzioni pubbliche. Una testimonianza demostenica elenca i doveri degli

---

<sup>16</sup> Vd. C. Taylor, *Bribery in Athenian Politics*, «G&R» XLVIII (2001), 53-66, spec. 58-61, là dove, oltre ai casi degli Alcmeonidi a Delfi, sono raccolte le testimonianze di corruzione (e conseguentemente processi penali per lo più descritti all'interno di procedure per alto tradimento) che vedono coinvolti gli strateghi Milziade, Temistocle, Cimone, Lachete, Sofocle, Eurimedonte, Pitodoro, ai quali vanno aggiunti gli spartani Plistoanatte e Cleandrida. Significativamente sono però anche presenti due casi di corruzione all'interno di relazioni diplomatiche o supposte trattative per la pace (il caso di Callia). Soltanto in riferimento agli ultimi anni del V secolo, con le informazioni riportate da Lisia (Δήμ. καταλύσ. ἀπολογ. [XXV] 25) emergono casi di corruzione "interna" alle istituzioni ateniesi con accuse rivolte a sicofanti in termini che potremo significativamente osservare in Aristofane.

<sup>17</sup> Plut. *Mor.*, *An sen. respubl. ger. sit* 796 c; *Praec. ger. respubl.* 815 d; *De exil.* 602 c; *De Stoic. repugn.* 1033 b-c; *Adv. Col.* 1126 e



ambasciatori che devono essere verificati al momento del rientro in patria:<sup>18</sup> svolgere la missione in una durata temporale adeguata agli obiettivi e ai risultati, impegnarsi adeguatamente nel persuadere, rispettare le direttive ricevute, riferire al rientro notizie corrette e, non ultimo, essere assolutamente estranei alla corruzione attraverso una completa indisponibilità di fronte a doni e denaro offerti dal destinatario dell'ambasceria. La *polis* è consapevole che ogni decisione presa sulla base di quanto fatto e riferito dall'ambasciatore è assolutamente legata alla correttezza e all'efficacia del proprio delegato: in caso di corruzione o falsità la comunità può derivarne un danno irreparabile. Allo stesso tempo anche la durata della missione riveste molta importanza al fine di anticipare le mosse del nemico e non perdere tempo ai danni di un'azione incisiva.<sup>19</sup> Questa articolata attività di verifica è ribadita come necessaria anche nell'ordinamento che Platone tratteggia idealmente per la "propria" *polis*, là dove avverte della necessità di perseguire con decisione il reato di falsa ambasceria punendo chi si finga ambasciatore senza esserlo oppure chi falsifichi i contenuti dati o ricevuti all'interno della propria missione.<sup>20</sup>

Questa duplice falsità di non essere un vero ambasciatore e di riferire informazioni menzognere circa l'ambasceria compiuta sono entrambe presenti nella prima parte degli *Acarnesi* nei versi in cui Aristofane mette in scena una seduta dell'assemblea ateniese.<sup>21</sup> È particolarmente significativo il racconto che l'ambasciatore, appena giunto ad Atene, riferisce all'Assemblea e ai pritani che lo hanno ammesso a parlare. Tra scherzi e allusioni caratterizzati da un esempio molto marcato di *aischrologia* aristofanea, lo spettatore apprende quanto segue: la missione diplomatica presso il Gran Re è durata moltissimo, almeno undici anni;<sup>22</sup> la delegazione, ora che è tornata, sembra interessata unicamente a riscuotere il compenso pattuito, divenuto enorme a causa dell'incredibile durata della missione; l'ambasciatore, portato in scena, descrive le fatiche di un lungo viaggio e di un soggiorno ancora più gravoso, fatto in realtà di banchetti e generose regalie che non rivelano ospitalità, ma corruzione: la voracità alimentare (fra giochi di parole che rimandano a oscenità sessuali e scatalogiche) è assunta a simbolo della sfrenatezza nell'acquisire vantaggi e ricchezza a titolo personale corrompendo o lasciandosi corrompere. Infine, l'esito dell'ambasceria è aver condotto ad Atene un rappresentante

<sup>18</sup> Dem. *De fals. legat.* [XIX] 4-7. Cfr. L. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia nella Grecia antica*, Roma 2002, spec. 38-41.

<sup>19</sup> Sul problema dell'allungamento pretestuoso delle missioni diplomatiche, vd. *Hypoth. Andoc.* 3; Dem. *De fals. legat.* [XIX] 58; Xen. *Hell.* II 2, 12-17; cfr. D.J. Mosley, *Envoys and Diplomacy in Ancient Greece*, Historia-Einzelschrift, XII, Wiesbaden 1973, 68-73 (vd. anche 40-42, nonché F. Adcock - D.J. Mosley, *Diplomacy in Ancient Greece*, London 1975, spec. 158, sui numerosi *leaders* politici coinvolti in delegazioni all'estero); F.S. Russell, *Information Gathering in Classical Greece*, Ann Arbor 1999, 66 n. 18.

<sup>20</sup> Plat. *Leg.* 941a 1 - b 1. Cfr. Piccirilli, *L'invenzione della diplomazia*, cit., 40-41 per l'analisi di procedimenti giudiziari contro falsi ambasciatori. Sul reato di *παράπρεσβεία*, vd. Quint. *Inst.* VII 4, 36; Poll. *Onom.* VIII 40; 46.

<sup>21</sup> Il poeta attacca la figura dell'ambasciatore a seguito di fatti di attualità probabilmente legati a tentativi diplomatici in corso. Si pensi in particolare a Diotimo: vd. Strab. I 3, 1 = Damast. *FGrHist* 5 F 8; cfr. W. Judeich, *s.v. Diotimos*, RE, V 1 (1903), col. 1147; S. Cataldi, *La spedizione di Diotimo in Italia e i Σικελοί*, «RFIC» CXVII (1989), 129-180, spec. 142-144. Sui contatti diplomatici tra Greci e Persia, cfr. M.C. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century BC: A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge 1997, 109-133 e, in specifico riferimento a Sparta o Atene da un lato e Persia dall'altro, vd. Thuc. II 7, 1; II 67 (cfr. Hdt. VII 137, 2-3); IV 50 (cfr. Aristoph. *Eq.* 478).

<sup>22</sup> Vd. Aristoph. *Ach.* 67: l'ambasciatore ricorda, ai fini di riscuotere il proprio compenso, di aver ricevuto l'incarico sotto l'arcontato di Eutimene (437/6) con l'attribuzione di una paga di due dracme al giorno.



del Gran Re che, fra giochi linguistici, si rivela essere un imbroglione travestito, così come falsa è la notizia che l'ambasceria avrebbe avuto successo, assicurando ad Atene l'oro persiano.

Complessivamente Aristofane mette in scena la relazione all'assemblea di un'ambasceria ateniese che è stata inviata al Gran Re, ma che in realtà è un imbroglio, anzi una sintesi di tutti gli imbrogli possibili che, in tema di ambascerie, si possono realizzare contro il popolo ateniese. Arriva infatti di fronte al pubblico la parodia di un'ambasceria su un tema di estrema attualità, ovvero gli aiuti che, se concessi dal Gran Re, avrebbero portato a una svolta sicura nella guerra. L'intera scena è esattamente l'insieme di tutte le trasgressioni possibili contro le leggi e le procedure disciplinanti la costituzione, lo svolgimento e la verifica delle ambascerie: i tempi della missione diplomatica sono stati enormemente allungati; presso la corte del Gran Re gli ambasciatori si sono lasciati corrompere con doni e privilegi (descritti, come abbiamo sottolineato, con il linguaggio dell'*aischrologia* e della voracità gastronomica); una volta tornata la delegazione riferisce informazioni false circa l'obiettivo di portare ad Atene l'oro del Gran Re; il corteo diplomatico, condotto ad Atene con rappresentanze persiane, è in realtà falso, un'intera messinscena.

Infine, è opportuno osservare che, come spesso accade in Aristofane, tutto l'imbroglio rappresentato è sintetizzato in alcuni personaggi reali portati in scena.

Da un lato troviamo il riferimento a Cleonimo che è citato, apparentemente senza motivo, come una fenice imbrogliona<sup>23</sup> che ha costituito la portata principale dei pasti con i quali il Gran Re ha intrattenuto e corrotto gli ambasciatori ateniesi: egli è l'allusione anticipata che rivela che tutto è un imbroglio.<sup>24</sup>

D'altro lato la falsa ambasceria è smascherata scoprendo che nel corteo diplomatico inviato dal Gran Re c'è, travestito da eunuco, Clistene, l'Ateniese simbolo, per Aristofane, della perversione sessuale (in senso omofobico) e della prostituzione praticata da maschi effeminati.<sup>25</sup> L'incarico diplomatico, sia pure in questo caso quello proveniente dalla parte persiana, è dunque svolto da un uomo che abitualmente si prostituisce in rapporti omosessuali accettati in ruolo passivo: questo costituisce una violazione etica e un reato penale secondo una consuetudine normativa che tradizionalmente è fatta risalire a Solone e quindi all'ordinamento originario progettato dai padri della *polis*.<sup>26</sup> Sulla base di questa legge è vietato, a chi si è prostituito, assumere incarichi di araldo o ambasciatore: il trasgressore, assimilato all'individuo *atimos*, è sottoposto a *graphe* per prostituzione.<sup>27</sup> In questo modo anche l'unica violazione normativa riferibile a un'ambasceria e non ancora evocata è ora portata in scena.

In ultimo è utile ancora sottolineare che le violazioni rappresentate portano alla denuncia di due possibili appropriazioni indebite da parte degli ambasciatori falsi e mendaci: da un lato i doni e i privilegi attraverso i quali si sono lasciati corrompere, d'altro lato la pretesa di riscuotere comunque il compenso di due oboli al giorno pattuito al momento dell'incarico ricevuto. In questo modo Aristofane ha voluto denunciare

---

<sup>23</sup> La battuta comica gioca sulla scambio della parola φέναξ, imbroglione, con φοίτιξ, il mitico uccello descritto in Hdt. II 73.

<sup>24</sup> Cleonimo è costantemente descritto da Aristofane come grasso e ingordo, imbroglione e bugiardo, demagogo e vile, ambiguo nelle abitudini e nelle frequentazioni sessuali; vd. G. Cuniberti, *Cleonimo di Atene traditore della patria*, Alessandria 2012, spec. 57-133, 148-199.

<sup>25</sup> Su Clistene, cfr. Cuniberti, *Cleonimo*, cit., 140-148.

<sup>26</sup> Cfr. E. Ruschenbusch, ΣΟΛΩΝΟΣ ΝΟΜΟΙ. *Die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text- und Überlieferungsgeschichte*, Wiesbaden 1966, 110, F 103.

<sup>27</sup> Vd. Diod. XVIII 18, 2; Aeschin. *In Tim.* 19-20.



l'inefficacia di quella forma di statalizzazione del dono che è il *misthos*: anche questo strumento diventa infatti occasione di illecito e non è sufficiente a suscitare fedeltà e onestà in chi ricopre una carica perché non lo sottrae dalla ricerca di una ricompensa personale che dovrebbe già essere soddisfatta dal pubblico compenso stesso. In questo senso la corruzione amministrativa e politica è affiancata al *misthos* in termini comparabili a quelli che abbiamo letto in *Athenaion Politeia* circa gli inizi della *dorodokia* con la corruzione dei tribunali dopo l'introduzione del *misthos*.

### *La corruzione dentro Atene e la sostanziale sfiducia del popolo nel sistema anticorruzione*

È in particolare nella dimensione politica interna alla *polis* che Aristofane anticipa un dibattito sulla corruzione politica che altrimenti avrebbe potuto sembrare un problema esclusivo dell'Atene di IV secolo e che conseguentemente avremmo potuto connettere in modo esclusivo alla nota e progressiva specializzazione e professionalizzazione dei politici e di tutte le cariche pubbliche.

In effetti proprio il teatro di Aristofane permette di osservare l'emergere di un uso politico dell'accusa di corruzione, un uso che, proprio nel teatro, è alimentato dalla satira comica.

Cleone, portato in scena nei *Cavalieri* con il personaggio di Paflagone, è un caso sufficiente per esemplificare questa vera e propria funzione che Aristofane ha voluto assolvere con il proprio teatro.

Infatti il demagogo è per Aristofane il peggiore colpevole di corruzione che gli sia capitato di incontrare e, nel racconto comico, proprio questa accusa costituisce in ultimo il motivo della sconfitta di Paflagone nel confronto con il Salsicciaio. Si tratta dei versi nei quali quest'ultimo mette fuori gioco il proprio rivale con queste parole: «Io non voglio farti nessuna minaccia, ma solo questo ti auguro: è sul fuoco la padella dei calamari fritti, ma tu devi andare a fare una proposta per quelli di Mileto e guadagnarci un talento se tutto va bene. Hai fretta di ingozzarti di calamari per non fare tardi all'assemblea. Ma prima che li mangi arriva un amico a chiamarti. E tu, visto che vuoi prendere il talento, mangiando finirai strozzato!».<sup>28</sup>

All'interno di un'immagine comica che di nuovo richiama all'ingordigia di un politico corrotto e all'uso di un'assemblea del tutto manovrabile, Paflagone-Cleone è smascherato per aver cercato di favorire i Milesi in cambio di un talento: per questo deve arrendersi al Salsicciaio e simbolicamente cedere l'anello del tesoriere (vv. 946-959) con una duplice allusione a una supposta corruzione da parte dei Milesi e al sospetto che può derivare dal fatto che a un siffatto demagogo fosse affidato potere decisionale anche sulle risorse finanziarie della *polis*.

L'accusa principale è sempre quella che, già agli inizi della carriera, Aristofane formula nei *Babilonesi* e ribadisce, con violenza, nei primi versi degli *Acarnesi*: Cleone deve «sputarli quei cinque talenti» che ha ricevuto in dono dagli alleati che così hanno sperato

---

<sup>28</sup> Aristoph. *Eq.* 927-940: Ἐγὼ δ' ἀπειλήσω μὲν οὐδέν, εὐχομαι δέ σοι ταδί· ἰτὸ μὲν τάγηνον τευθίδων ἰ ἐφεστάναι σίζον, σὲ δὲ ἰ γνώμην ἐρεῖν μέλλοντα περὶ ἰ Μιλησίων καὶ κερδανεῖν ἰ τάλαντον, ἦν κατεργάσῃ, ἰ σπεύδειν ὅπως τῶν τευθίδων ἰ ἐμπλήμενος φθαίης ἔτ' εἰς ἰ ἐκκλησίαν ἐλθῶν· ἔπειτα πρὶν φαγεῖν ἀνήρ μεθήκοι, καὶ σὺ τὸ τάλαντον λαβεῖν ἰ βουλόμενος ἐσθίων <ἄμ> ἀποπνιγείης.





di ottenere un alleggerimento dei tributi.<sup>29</sup> A questo proposito, sempre i *Cavalieri* offrono però qualche dettaglio interessante. Percorrendo infatti la commedia a ritroso, i versi ora considerati trovano un'anticipazione nell'esplicita accusa di *dorodokia* formulata contro Cleone ai vv. 401-404 dei *Cavalieri* quando il Coro, in un canto tanto poetico quanto ironico, menziona così l'indebito boccone da sputare: "In tutte le occasioni ti stendi sui fiori della corruzione: ma devi sputarlo il boccone facile come l'hai trovato."<sup>30</sup>

L'accusa è esplicita, ma l'interpretazione non è così ovvia nel momento in cui si cerchi di comprendere con esattezza la natura esatta del reato, le circostanze in cui si sarebbe verificato, la carica della quale Cleone avrebbe approfittato per trarne vantaggio personale ai danni della *polis*.

Probabilmente un ulteriore chiarimento può essere offerto dai versi nei quali Paflagone entra in scena:<sup>31</sup> il demagogo si presenta al pubblico mentre chiede aiuto contro chi vuole picchiarlo per attuare un vero e proprio colpo di stato contro il *demos*; per tutta risposta il Coro dei Cavalieri ribatte che invece è giusto ciò che sta accadendo perché Paflagone-Cleone divora i beni dello Stato prima ancora di aver assunto una carica pubblica; va in giro palpando i magistrati che chiudono i rendiconti, neanche fossero fichi, li tormenta per vedere chi è acerbo, chi è maturo, chi non maturo; inoltre spia i cittadini ricchi che se ne stanno lontani da Atene: li mette nei guai con la giustizia, rovinandoli.<sup>32</sup>

Rappresentato come il peggiore di tutti i cittadini, Cleone potrebbe sembrare colui che avrebbe amplificato a dismisura pratiche di corruzione già presenti nella società ateniese: vero e proprio ladro di risorse pubbliche, avrebbe cercato in ogni modo di attuare azioni immorali ricattando cittadini e magistrati alla ricerca continua di doni, favori e vantaggi per sé. Tuttavia, l'analisi attenta di questi passi mostra che l'accusa di corruzione si configura come priva delle caratteristiche fondamentali che potevano individuare il reato: in particolare, in una commedia che sappiamo essere stata scritta anche al fine di dissuadere il pubblico dall'eleggere stratego Cleone (che invece nelle settimane successive alla rappresentazione fu eletto), le azioni citate e imputate a Paflagone risultano essere avvenute fuori dall'esercizio di una carica pubblica o meglio prima di essere eletto a una carica; esse pertanto sembrano avere la funzione di sviluppare nel pubblico una sensibilità anticorruzione più estensiva di quella definita dalla legge, forse al fine di delegittimare e screditare il profilo politico di Cleone insinuando l'idea che il suo comportamento da cittadino sia già così corrotto da lasciar presumere la rovina che può derivare alla *polis* da un suo ulteriore successo politico in cariche pubbliche esecutive. Per la prima volta emerge chiaramente che il pericolo sociale derivante da pratiche di corruzione supera la stretta area di azione di una determinata carica pubblica e coinvolge complessivamente le

<sup>29</sup> Aristoph. *Ach.* 5-6. Cfr. Ph. Lafargue, *Cléon. Le guerrier d'Athéna*, Bordeaux 2013, spec. 21-26 (a proposito delle accuse aristofanee); 125-133 (in riferimento alla corruzione e al ruolo del demagogo nella gestione finanziaria della *polis*) e ora V. Saldutti, *Cleone. Un politico ateniese*, Bari 2014, spec. 68-114 (circa esordio e ruolo politico del personaggio in riferimento alla satira aristofanea).

<sup>30</sup> Aristoph. *Eq.* 402-404: ὦ περὶ πάντ' ἐπὶ πᾶσι τε πράγμασι | δωροδόκοισιν ἐπ' ἄνθεσιν ἴζων, | εἶθε φαύλως, ὥσπερ ἡῤες, ἐκβάλοις τὴν ἔνθεσιν.

<sup>31</sup> Si noti come il tema della corruzione apra e chiuda la presenza scenica di Paflagone, evidentemente caratterizzandone in modo univoco la figura.

<sup>32</sup> Più duro e allusivo il dettato aristofaneo soprattutto nel consueto uso di *aischrologia* in chiusura di battuta. Aristoph. *Eq.* 258-265: Ἐν δίκη γ', ἐπεὶ τὰ κοινὰ πρὶν λαχεῖν κατεσθίεις, | κάποσικάζεις πιέζων τοὺς ὑπευθύνους σκοπῶν, | ὅστις αὐτῶν ὠμός ἐστιν ἢ πέπων ἢ μὴ πέπων. | Καὶ σκοπεῖς γε τῶν πολιτῶν ὅστις ἐστὶν ἄμνοκῶν, | πλούσιος καὶ μὴ πονηρὸς καὶ τρέμων τὰ πράγματα. | Κᾶν τιν' αὐτῶν γνῶς ἀπράγμον' ὄντα καὶ κεχηνότα, | καταγαγῶν ἐκ Χερρονήσου, διαλαβῶν ἀγκυρίσας, | εἶτ' ἀποστρέψας τὸν ὦμον αὐτὸν ἐνεκολήβασας.



relazioni sociali, i processi decisionali assembleari, le procedure di giustizia sia nella fase di denuncia che in quella di indagine e giudizio. In questo senso la figura di Cleone rappresentata da Aristofane percorre una duplice direzione: da un lato Cleone è colui che denuncia la corruzione altrui (in particolare, ci torneremo, in riferimento alle procedure di rendiconto), d'altro lato, per Aristofane, proprio Cleone non è legittimato a fare questo perché più corrotto dei magistrati corrotti, come dimostra la sua vita privata e politica ancor prima di assumere una delle tante *archai* ateniesi. Egli inoltre, corrotto nei propri comportamenti, sarebbe pure colpevole dell'aggravante di usare le *enthynai* per aggredire i propri avversari, mostrando i limiti delle procedure che dovevano servire a combattere la corruzione.

Proprio in questa prospettiva risulta ora interessante osservare in Aristofane lo sviluppo del tema del sistema anticorruzione realizzato attraverso le procedure di rendiconto, le *enthynai*, che inizialmente abbiamo descritto attraverso il testo aristotelico dell'*Athēnaion Politeia*. Anche nella Commedia è questo infatti lo strumento di cui si chiede l'applicazione per punire atteggiamenti corrotti, ma allo stesso tempo, come abbiamo ora accennato nel riferimento a Cleone, è messo in discussione perché dentro alla stessa procedura si annidano comportamenti corrotti che vanificano l'attività di controllo.

La corretta funzione istituzionale della procedura di rendiconto è citata a proposito dei tassiarchi dei quali Aristofane, evidentemente sulla base di diffuse opinioni popolari, sottolinea viltà e corruzione. In guerra essi sono vili, capaci solo di comandare dalle retrovie e prendersi i meriti della battaglia, se si vince, gettar via lo scudo e scappare, se la situazione è pericolosa; in tempo di pace, invece, i tassiarchi sono corrotti: manipolano i registri, generando ingiusti cambiamenti non soltanto nell'assegnazione dei ruoli nell'esercito, ma addirittura nel reclutamento stesso cosicché all'ultimo minuto i poveri cittadini, soprattutto i contadini, scoprono di essere stati chiamati alle armi e sono così di fatto spinti a disertare. Contro di loro, "leoni a casa propria e volpi in battaglia", il Coro infine invoca l'applicazione delle *enthynai* per individuare e punire i colpevoli.<sup>33</sup> Circa il reato di manipolazione delle liste del servizio militare il reato è già stato precedentemente descritto da Aristofane nei Cavalieri,<sup>34</sup> là dove si precisa che la compilazione e l'alterazione arbitraria dei registri e delle chiamate alle armi avviene tramite *spondai*, gli interventi solleciti e interessati di chi si dà da fare con imbrogli e intrighi, evidentemente all'interno di scambi di doni e favori che consolidano legami interpersonali e favoriscono il raggiungimento di obiettivi illeciti.

Alla prospettiva che la procedura di legge possa punire i corrotti Aristofane, come abbiamo anticipato, oppone un'altra denuncia di corruzione, imponente per impianto descrittivo nella trama comica e devastante per le conseguenze istituzionali. Questa diversa prospettiva emerge in una lunga sezione delle *Vespe*, incentrata sulla questione del rendiconto dei magistrati e sul sistema giudiziario ateniese descritto attraverso la

---

<sup>33</sup> Aristoph. *Pax* 1172-1190, spec. 1187-1190: ὄν ἔτ' εὐθύνας ἐμοὶ δώσουσιν, ἦν θεὸς θέλη. Ἰ Πολλὰ γὰρ δὴ μ' ἠδίκησαν, Ἰ ὄντες οἴκοι μὲν λέοντες, Ἰ ἐν μάχῃ δ' ἀλώπεκες. Sulla procedura di iscrizione nelle liste di leva, vd. Aristot. *Ath. Pol.* 53, 4-7; cfr. Rhodes, *A Commentary*, cit., 591-596. Le irregolarità sono ben documentate: vd. Lys. *In Alc. I* [XIV] 7; 15, 5; 16, 13; 30, 29; Ael. *VH* XIII, 12; Lucian. *Timon* 51. Cfr. Aeschin. *In Ctesiph.* [III] 152; 155; 159; 175-176.

<sup>34</sup> Aristoph. *Eq.* 1364-1372, sempre in riferimento a Cleonimo, che potrebbe essere stato tassiarco: cfr. I.C. Storey, *The 'Blameless Shield' of Kleonymos*, «RhMus» CXXXII (1989), 247-261, spec. 257 e n. 39; Cuniberti, *Cleonimo*, cit., 86 n. 74, 89-133.



contrapposizione del diverso ruolo di *dikastai*<sup>35</sup> e *synegoroi*.<sup>36</sup> Ai vv. 548-558 Filocleone elenca i motivi per i quali il *dikastes*, anche quando sia vecchio, è il più felice e beato, il più agiato e potente fra tutti gli uomini. In primo luogo, nonostante sia vecchio, riceve le attenzioni di uomini grandi e grossi che altrimenti non lo considererebbero, ma che, sotto accusa, lo cercano all'ingresso del tribunale, gli offrono la mano e lo supplicano chiedendo comprensione: "abbi pietà di me, vecchio! Avrai rubato pure tu quando detenevi qualche carica o quando eri sotto le armi ...":<sup>37</sup> siamo evidentemente di fronte a un processo per rendiconto con la probabile accusa di appropriazione indebita di risorse pubbliche. Nei seguenti vv. 578-587 l'elenco dei vantaggi, illeciti o immorali, prosegue: guardare un giovanotto nelle parti intime, approfittare di una flautista che vince il processo in cambio di prestazioni sessuali, fare quello che si vuole a proposito del caso di una figlia ereditiera e del suo affidamento, anche contro il dettato testamentario ... e in tutti i casi tornare a casa con il triobolo.

Da sfondo a tutti questi esempi la caratteristica che rende unici e privilegiati i *dikastai* è individuata nel fatto che sono senza obbligo di rendiconto, prerogativa che ci riconduce al tema delle *euthynai* ed evidenzia per i giurati una sorta di impunità che genera l'arroganza di pensare di poter fare e decidere qualsiasi cosa,<sup>38</sup> ma soprattutto di poter decidere non secondo la legge, ma secondo i vantaggi personali, ovvero doni e favori che qui vengono rappresentati nella soddisfazione continua e diversa di istinti sessuali dominanti o violenti. Accanto alla condotta illecita ai fini del proprio interesse, anche in questo caso, come in quello dell'ambasceria degli *Acarnesi*, è presente il tema del compenso del *misthos*, il triobolo che rappresenta la forma più evidente di trasformazione del dono tra privati in un compenso uguale per tutti e sempre garantito dalla *polis*, esempio di redistribuzione in un sistema egalaritario: questo strumento favorisce sì la partecipazione

---

<sup>35</sup> Su *dikastai* e tribunali in Aristofane, cfr. G. Mastromarco, "Le Vespe" in Atene, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari» XVI (1973), 371-397; M. Gagarin, *Early Greek Law*, Berkeley-Los Angeles-London 1986, 116; R. Garner, *Law & Society in Classical Athens*, London-Sydney 1987, 40, 46, 65, 77-78; R.K. Sinclair, *Democracy and Participation in Athens*, Cambridge-New York 1988, 127-135, 205-211; S.C. Todd, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, 148-149; Rubinstein, *Litigation*, cit., 36, 74, 79 n. 8, 103-104, 111, 126 n. 13, 227 n. 97, 137, 151-154, 201 n. 33. Sulla costante caratterizzazione sociale e generazionale del *dikastes*, sempre povero e anziano, vd. *Vesp.* 230-247; 300-315; Ps. Xen. *Ath. Pol.* 1.18; cfr. Hansen 2003, 274, spec. 276. Sulla connessione fra demagoghi, giurati e sicofantia, cfr. G. Mastromarco, *Il commediografo e il demagogo*, in A.H. Sommerstein - S. Halliwell - J. Henderson - B. Zimmermann (ed. by), *Tragedy, Comedy and the Polis*, Bari 1993, 341-357; M.R. Christ, *The Litigious Athenian*, Baltimore 1998, 53-67; Rubinstein, *Litigation*, cit., 92 e n. 41.

<sup>36</sup> Aristofane ricorre in più occasioni alla figura del *synegoros* fornendo informazioni preziose e uniche che chiariscono questa funzione processuale di *co-speaker* o *super-witness* che agisce talvolta nell'interesse privato, talvolta nell'interesse pubblico, all'interno di una evidente continuità istituzionale molto forte che congiunge gli anni '20 del V secolo con le sistematiche descrizioni che possiamo ricostruire solo per il IV secolo. Oltre ai versi delle *Vespe* che qui ci si accinge a commentare, vd., in costante riferimento ai processi e ai rendiconti, *Ach.* 715; 936-938; *Eq.* 259, 1358; *Vesp.* 102: complessivamente attraverso osservazioni e battute satiriche sui *synegoroi* Aristofane racconta la demagogia e il conflitto generazionale in corso fra i politici ateniesi, nonché una costante allusione alla corruzione politica, a processi contro politici per gravi reati, alla cattiva demagogia e sicofantia che sfrutta le stesse accuse di corruzione con pratiche a loro volta corrotte. Vd. Cuniberti, *Le accuse*, cit., 13-18. Su *synegoroi* e sicofanti, cfr. M. Ostwald, *From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law*, Berkeley-Los Angeles 1986, 55-56, 61-62.

<sup>37</sup> Aristoph. *Vesp.* 556-557: οἰκτιρόν μ', ὦ πάτερ, αἰτοῦμαί σ', εἰ καὺτὸς πῶποθ' ὑφέλου | ἀρχὴν ἄρξας ἢ 'πὶ στρατιᾶς τοῖς ξυσσίτοις ἀγοράζων.

<sup>38</sup> Cfr. L. Rossetti, Δικασταὶ ἀνυπεύθυνοι, «QS» XV (1982), 181-202; P. Fröhlich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IV<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> siècle avant J.-C.)*, Genève 2004, 64 n. 62.



alla carica pubblica, ma fallisce nel tentativo di far sì che i giurati, soddisfatti dal compenso, non cerchino altri vantaggi personali e non vi subordinino il proprio verdetto.

Questa contestazione rivolta all'istituzione giudiziaria e al popolo di Atene è resa ancor più chiara nelle controdeduzioni di Bdelicleone ai vv. 682-695. In realtà il ruolo del *dikastes* non sarebbe altro che una schiavitù pagata la miseria di tre oboli: il *dikastes* si muove a comando ed è succube di giovani come il figlio di Cherea, che dimena il corpo molle e osceno con l'ambiguità propria di una generazione corrotta nei costumi secondo Aristofane. Quindi si racconta l'episodio in cui questo giovane si presenta a casa di un *dikastes* e lo minaccia ricordandogli che, se non arriverà puntuale, non prenderà il triobolo; subito si osserva che però lo stesso giovane può permettersi di arrivare in ritardo in tribunale, prendendo oltretutto un compenso maggiore di quello del *dikastes*.<sup>39</sup> Inoltre, durante il processo il *synegoros* si mette d'accordo con un altro di quelli che condividono con lui la carica e si spartisce quanto un imputato è disposto a dare per uscirne assolto: è esplicito il riferimento a quella che noi definiremmo una bustarella, un dono illecito in denaro. È dunque il giovane *synegoros*, e non certamente il *dikastes*, a portarsi a casa i vantaggi maggiori (da un lato compenso per l'attività svolta, dall'altro doni illeciti), di cui può approfittare con la garanzia dell'impunità anche a fronte di sentenze ingiuste e pilotate.<sup>40</sup>

Complessivamente è evidente che Aristofane conduce una riflessione che ha per sfondo il reato di corruzione, di cui però vuole mostrare la deformazione operata nel sistema giudiziario là dove, pur nell'esagerazione della satira comica, il comportamento corrotto nello svolgimento o nella fruizione di una funzione pubblica sembra divenire reato e conseguentemente sottoposto a procedimento penale solo perché è presente l'istituto della rendicontazione: infatti, là dove esso non è previsto (in particolare per le funzioni di controllo e di giudizio nei procedimenti di giustizia), si trasmette l'idea che i cittadini coinvolti possano fare tutto quello che vogliono senza limiti e remore sfuggendo a ogni controllo e repressione anticrimine. La corruzione tramite lo scambio di doni e favori è così presentata come un problema sociale che in fondo tocca ogni cittadino quando assume una carica pubblica: su questa base sembrerebbe che nessuno sia legittimato a denunciare o condannare un altro per corruzione poiché tutti prima o poi, nel momento in cui ricoprono una carica, ne abusano e si fanno corrompere o rubano secondo un'opinione evidentemente diffusa che non risparmia nessuno dall'accusa di commettere un reato, ritenendo che chiunque abbia un incarico pubblico si lasci corrompere accettando doni o direttamente rubi dai beni comuni affidatigli in gestione.<sup>41</sup>

Ovviamente questa posizione deriva in primo luogo dal pessimismo di Aristofane circa la possibilità che qualcosa o qualcuno possa risolvere i più gravi problemi politici e sociali di Atene: in ogni commedia si prospetta un cambiamento radicale che infine fallisce nel ridicolo. Tuttavia non è probabilmente corretto ridurre a questo intendimento la portata della visione pessimistica espressa in riferimento specifico ai meccanismi

<sup>39</sup> Per la critica di Aristofane al sistema giudiziario in merito al *misthos*, cfr. R.J. Bonner, *Lawyers and Litigants in Ancient Athens. The genesis of the Legal Profession*, New York-London 1927 [rist. anast., Roma, 1970], 83-84, 96; M.M. Markle, *Jury Pay and Assembly Pay at Athens*, in P.J. Rhodes (ed.), *Athenian Democracy*, Edinburgh 2004, 95-131; P. Liddel, *Civic Obligation and Individual Liberty in Ancient Athens*, Oxford-New York 2007, 259.

<sup>40</sup> Ritengo che nulla osti a ritenere che il *synegoros* in funzione pubblica abbia garantita la medesima immunità, ad esempio dall'accusa di dire il falso, che è garantita alla funzione di *synegoros* attestata dall'oratoria di IV secolo.

<sup>41</sup> Sui beni comuni oggetto di peculato da parte del magistrato corrotto, vd. Aristoph. *Vesp.* 894 sgg.; *Thesm.* 811-812; *Plut.* 569.



anticorruzione previsti nell'ordinamento ateniese (con le procedure di rendiconto, le *graphai* specifiche, nonché i noti meccanismi di sorteggio, anche giornaliero, alla carica pubblica, come nel caso dei *dikastai*): essa infatti ha la funzione, anche politica, di comunicare sfiducia verso una nuova classe politica (sintetizzata in equivalenze qualificative come quella demagogo-sicofante-*synegoros*) che percorre accuse di corruzione contro i propri rivali, ma che il poeta ritiene ancor più corrotta dei propri predecessori con un'accusa che tuttavia sembra più appellarsi a un'opinione condivisa con il pubblico piuttosto che a precise violazioni di leggi.

Concludendo, ritengo che, complessivamente, il percorso tracciato all'interno del teatro aristofaneo dimostri anzitutto una notevole continuità della cultura giuridica di IV secolo con quella precedente ai colpi di stato e alla conseguente revisione legislativa: le procedure di controllo così come quelle processuali hanno le stesse caratteristiche, ma soprattutto il reato di *dorodokia* è descritto allo stesso modo all'interno degli obblighi che devono essere rispettati da chi ha una funzione pubblica, così come devono essere annullati indebiti vantaggi acquisiti da chi nascostamente riceve doni e da chi con i doni corrompe per avere dei vantaggi o delle prerogative che altrimenti non avrebbe diritto di avere. In questa prospettiva la legge di Atene sembra avere un'attenzione costante alla corruzione esclusivamente rappresentata dall'accettazione di un dono da parte di chi ha una carica pubblica soprattutto quando il dono arriva dall'esterno di Atene e non è dichiarato con conseguente e forse equivalente dono alla dea Atena: con questo intendimento e senza significative differenze fra il periodo precedente e quello seguente la revisione legislativa seguita ai colpi di stato oligarchici, la legge ateniese sembra individuare un unico pericolo corruttivo rappresentato dal dono e dalle conseguenze che la sua accettazione determina nell'azione di uno specifico magistrato. Tuttavia abbiamo visto che il teatro di Aristofane anticipa, anzi per certi versi sviluppa con maggiore efficacia, una più complessa comprensione dello scambio di doni e favori fra cittadini, un aspetto della questione che altrimenti rimarrebbe limitato ad alcuni interventi oratorii, e in qualche caso solo retorici, del IV secolo: il dono, infatti, è percepito come un problema che percorre tutta la società. Esso infatti finisce per essere scelto come il simbolo degradato di una degenerazione più complessiva a causa della quale il dono, materiale o immateriale, implica contraccambio sistematico di favori illeciti fra cittadini. Di fronte a questo problema, l'opinione pubblica percepisce il reato come detestabile, ma anche sistemico e irrecuperabile tanto da ritenere inevitabile un coinvolgimento individuale giustificato dal fatto che lo fanno tutti. Di fronte a questa situazione il teatro porta in scena l'estrema conseguenza: la corruzione del sistema anticorruzione, un sistema affidato al popolo e alla selezione per sorteggio, ma che in realtà è condizionato, secondo Aristofane non diversamente dal pensiero politico di IV secolo, non solo dalla necessità del *misthos* e dalla possibilità di ottenere ulteriori vantaggi personali, ma anche da cittadini che, ottenuto il successo politico e il favore del *demos*, trovano, proprio nei meccanismi di controllo e di repressione di un reato, l'opportunità di corrompere e lasciarsi corrompere con la garanzia dell'impunità. Sia pure con chiari intenti politici, la comicità e la satira relativa alla corruzione tramite doni e favori sembra giocare su una diffusa consapevolezza di quanto pervasivo sia questo strumento relazionale e di quanto sia difficile per la legge cercare di controllarlo, prevedendo tutti i casi possibili in cui deve esserne regolata o vietata la pratica oppure valutandone il pericolo di fronte alla necessità di garantire immunità o esenzioni dall'obbligo di verifica o rendiconto. Per questo il *demos* nel suo insieme e poi ogni cittadino finiscono per percepire costantemente il dono e lo scambio di favori come corruttivi in ambiente politico e giudiziario, ma allo stesso tempo lo



ritengono inevitabile così da giustificarlo quando essi stessi ne sono coinvolti sia pure in piccola misura, anche soltanto per tirarsi fuori dai guai o dalle ingiustizie subite: soprattutto in questo modo la pratica relazionale alla quale abbiamo guardato mostra la sua origine culturale che anche oggi non ha ancora trovato equilibrio compiuto fra un'indispensabile opportunità in favore della coesione della *polis* e una degenerazione, non ineluttabile, che privilegia i vantaggi di una piccola rete interpersonale contro quelli condivisi di un'intera comunità.

Gianluca Cuniberti  
Università degli Studi di Torino  
Dipartimento di Storia  
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino  
gianluca.cuniberti@unito.it  
*on line dal 13.07.2015*

### Abstract

Da quando e in quale misura lo scambio di doni e favori ha iniziato a essere considerato un reato dal quale le istituzioni democratiche e il *demos* di Atene ritengono di doversi difendere? Questa ricerca propone una risposta a questa domanda iniziando dalla testimonianza dell'*Athēnaion Politeia* aristotelica e delle fonti letterarie di IV secolo, testimoniate anche da Arpocrazione. Queste testimonianze sono confrontate con le informazioni che possiamo ricavare dal teatro di Aristofane: continuità giuridico-istituzionale, risultati e fallimenti del sistema anticorruzione ateniese, diverse caratterizzazione e usi politici della corruzione dentro e fuori di Atene sono alcuni dei risultati offerti da questa comparazione.

Parole chiave: dono, corruzione, Atene, democrazia, Aristofane, commedia, *dikastai*,  *euthynai*, *misthos*.

Since what time and to what extent has the exchange of gifts and favors started to be considered a crime, which democratic institutions and the *demos* of Athens have to defend themselves from? This research proposes an answer to this question starting from the aristotelic *Athēnaion Politeia* and other literary sources of the fourth century, documented also by Harpokration. These evidences are compared with the information we can derive from the comic scenes of Aristophanes: legal and institutional continuity, results and failures of the Athenian anti-corruption system, different characterization and political uses of bribery in and out of Athens are some of the results offered by this comparison.

Keywords: gift, bribery, Athens, courts, democracy, Aristophanes, comedy, *dikastai*,  *euthynai*, *misthos*.